

Crisi in vista. Delors accelera la corsa presidenziale

Tangentopoli a Parigi «Sciogliete le Camere»

«Balladur si dimetta, Mitterrand sciogla le camere». Con il governo di destra che si sfalda tra «affaires» tipo Tangentopoli e risse interne, si moltiplicano gli appelli ad interventi drastici, per fermare la cancrena, esorcizzare un esito «all'italiana». In questo clima di accelerazione della crisi, Jacques Delors decide di bruciare i tempi dell'ingresso in campo per «convincere il centro». E sul candidato della sinistra ora scommettono anche gli industriali.

DEL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

PARIGI. La tempesta che covava è esplosa in superficie. E rischia ormai di travolgere non più questo o quel ministro, ma l'intero governo Balladur. Che la coalizione di destra che governa la Francia possa non resistere nemmeno fino alle elezioni presidenziali della prossima primavera non è più un'ipotesi assurda. Aveva creato panico nei ministri a metà della scorsa settimana, ed era stata smentita. Ma ora c'è chi chiede apertamente una soluzione radicale, un freno all'emorragia dei ministri, all'incertezza divenuta paralizzante in attesa di chi sarà il prossimo bersaglio dei giudici anti-corruzione.

Appello a Mitterrand

A rivolgere apertamente un appello a Mitterrand perché inviti il primo ministro alle dimissioni e magari sciogla le Camere è niente di meno che il suo ex-portavoce all'Eliseo, Michelle Vauzelle. «Per affrontare una crisi politica che ormai sta assumendo le dimensioni di una crisi morale, e finisce per toccare l'immagine della Francia nel mondo, tocca al presidente

della repubblica, garante degli interessi superiori della nazione, esaminare l'opportunità di appellarsi direttamente al popolo», ha dichiarato ieri.

Incriminato Roussin

Vauzelle viene considerato intimo di Mitterrand. È uno che ha avuto come mestiere il misurare le parole. «Sono posizioni solo sue», si sono affrettati a precisare dall'Eliseo. Ma al sasso che ha tirato ne fanno eco altri, e non solo da sinistra. Commentando in tv le dimissioni di un terzo ministro, Michel Roussin, ieri ufficialmente incriminato dai giudici come cassiere di finanziamenti in nero al partito repubblicano, l'ex premier e segretario socialista Rocard sostiene che a questo punto «si pone la responsabilità dell'intero governo», al posto di Balladur non avro esitato a dimettermi. In bizzarra sintonia però col giscardiano Deniau: «C'è qui un problema simile a quello dei punti di penalizzazione sulla patente di guida (un certo numero di contravvenzioni gravi e qui te la ritirano). Quanti ministri si possono

perdere prima che siate costretti a lasciare il volante?». Ed è difficile che sia solo la rivalità con Balladur a portare l'altro cavallo di razza presidenziale, Chirac a denunciare, come ha fatto domenica alla «riunione di famiglia» gollista, «un clima deleterio alimentato dal moltiplicarsi degli "affaires", la tragedia di una Francia che ora sospetta chi la dirige».

Mani pulite francese

Il fatto è che i «sospetti», le «spade di Damocle» della giustizia ormai pendono sullo stesso Balladur. Nessuno sa più quale sarà il prossimo «dossier», ieri su «Le monde» erano due pagine intere dedicate alle indagini del giudice istruttore Van Ruymbekke sui canali segreti con cui una delle più grandi società francesi, l'Alcatel, finanziava il partito al governo, dense di particolari sui percorsi tortuosi delle tangenti tra Vaduz, in Lichtenstein, Panama, la isole Caimane, i conti in Svizzera. E guarda caso è proprio dai vertici dell'Alcatel che Balladur è arrivato alla politica.

Il guaio è che cominciano a parlare i manovali. «Il prossimo colpo può venire da qualsiasi parte. Da Rennes, da Lione o da altrove. Perché oggi gli intermediari, che si tratti di capi di gabinetto, quadri superiori, segretarie o autisti (è un autista che accusa Roussin di essere il destinatario di valigie piene di contanti), hanno capito che i loro superiori non diranno più il gioco. Per i politici il solo problema è tenere sino alle presidenziali. Per



Jacques Delors e il primo ministro Edouard Balladur

Charles Platiau/Ap

cercare di rifarsi dopo. Che cosa? una verginità?», commentava ieri «Liberation».

Con l'accelerarsi della fibrillazione del governo Balladur, si è accellerata anche l'ingresso in campo del candidato in pectore della sinistra alle presidenziali, Jacques Delors, il grande «Temporeggiatore», che sinora si era cautamente delimitato, diceva di non voler sciogliere la riserva prima di fine gennaio quando lascerà Bruxelles, ora fa sapere che deciderà «prima di Natale». Lo farebbe anche prima, se ha l'impressione, se non volesse evitare di essere incoronato candidato dal Congresso socialista che

inizierà venerdì, ieri ha confermato che non ci andrà nemmeno

len Delors si è scatenato in un vero e proprio blitz «mediatico» di massa, rompendo una tradizione che lo voleva partecipe a ristrettissimi convegni d'élite, con pochi intellettualmente raffinati amici. A «Le Monde» ha spiegato perché «le elezioni si vincono al centro», perché, in una «società in frantumi», «bisogna convincere il gruppo centrale, senza fargli troppa paura, ma facendo appello al senso della solidarietà», mostrandogli al tempo stesso le conseguenze nefaste della società dei «due terzi» (due terzi che stanno bene, un terzo di

«esclusi»). Poche ore dopo, in diretta da Bruxelles, nell'ora di massimo ascolto tv su «France 2», ha evocato il tema centrale di un potere politico capace di trattare con i soggetti sociali, in particolare con i sindacati.

È significativo che in questo clima di dominio che precipitano a destra, disperata ricerca di un nuovo polo di consenso, persino la Confindustria francese, che in teoria avrebbe dovuto essere la grande beneficiata dai governi di destra, abbia deciso di cambiare cavallo, scegliendosi a sorpresa un presidente il cui profilo sembrerebbe essere in sintonia con quello di un

ex sindacalista come Delors più che con quello di un «liberista» come Balladur. Jean Gandois, che ieri nell'esecutivo dell'organizzazione del «patronat» ha prevalso sul candidato «chirachiano» Giral, si presenta come l'antitesi dell'imprenditore «reaganiano-tatcheneriano» Europeista convinto, sostenitore del movimento contro l'esclusione animato dalla figlia di Delors, Martine Aubry, ha diretto grandi gruppi pubblici come la Rhone Poulenc e la Pechiney. Il suo rivale sosteneva che le imprese non possono «colpevolizzarsi» per la disoccupazione. Lui è perché anche il padronato abbia una «forza propositiva».

Si apre oggi il vertice economico del Pacifico, presenti 18 Stati

Usa e Cina alleati a Giacarta contro l'incubo giapponese

I paesi dell'Asia e del Pacifico giocano la carta di un immenso mercato unico entro 25 anni: anche la Cina accetta la strategia di graduale apertura degli scambi. Clinton in difficoltà dopo la sconfitta elettorale: solo una debole promessa sulla ratifica dell'intesa commerciale Gatt. Intanto, ottiene il consenso di Pechino sull'accordo per lo smantellamento del programma nucleare nordcoreano. A Giacarta scontri tra polizia e studenti per Timor.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Non c'è solo la dura protesta degli studenti di Giacarta a sostegno dell'indipendenza di Timor a turbare l'atmosfera ovattata del secondo vertice dei 18 paesi dell'Apec (Associazione per la cooperazione economica Asia-Pacifico), un fronte di paesi tra i quali tre potenze mondiali (Usa, Giappone e Cina). C'è anche l'incubo della Corea del Nord e c'è l'incubo del Pakistan. Mentre a Giacarta studenti e polizia si sono fronteggiati sulla strada e trenta ragazzi hanno occupato il parcheggio interno dell'ambasciata americana chiedendo la liberazione del leader indipendentista Xanana Gusmao condannato a 20 anni di prigione (altri scontri si sono verificati a Dili, capitale di Timor orientale), nel bellissimo palazzo reale di Bogor, 60 chilometri a sud della capitale indonesiana, Clinton ha incontrato a ripetizione i leader cinese, giapponese e sudcoreano. Il presidente americano è riuscito a raggiungere il solo risultato politico concreto che possa spendere immediatamente una volta rientrato a Washington: il sostegno del presidente cinese Jiang Zemin alla strategia di smantellamento del programma nucleare di Pyongyang definita venti giorni fa a Ginevra. Ma a Clinton non è stata sufficiente la calorosa stretta di mano con il presidente cinese. Ha voluto anche ottenere dal presidente sudcoreano Kim Young-Sam e dal primo ministro giapponese Murayama una dichiarazione firmata nero su bianco a sostegno dell'accordo di Ginevra che apre la via ad una nuova era di stabilità e di maggiore prosperità

nella regione. Meno flessibile si è dimostrata la Cina sul Pakistan: gli ha fornito missili M-11 e nega di averlo fatto. Gli Usa vogliono che la Cina ammetta esplicitamente la sua responsabilità e minacciano rappresaglie commerciali in caso contrario.

La svolta di Pechino

Nel continuo rimpallo dallo scacchiere della politica a quello dell'economia, la novità del vertice indonesiano sta nella decisione del governo cinese di accettare l'idea che entro un quarto di secolo nasca un mercato intercontinentale che colleghi i paesi già coalizzati nel Nafta (Canada, Usa e Messico) a quelli del floridissimo mercato asiatico. Fino a ieri, Pechino aveva sempre traccettato, preoccupata di non poter reggere all'urto di merci a costi vicini a quelli cinesi ma di migliore qualità (dagli hi-fi alle magliette) provenienti dal Giappone e dalla Thailandia come dal Messico telecomandato dalle catene americane di distribuzione. Ora si è convertita decisamente: abbandonando la Malaysia che voleva un mercato unico costituito solo dagli asiatici, la Cina accetta il progetto di liberalizzazione degli scambi tra i 18 paesi entro il 2020. I paesi ricchi dell'area, quelli in cui il reddito medio procapite è di 30mila dollari l'anno, apriranno i loro mercati tra 15 anni; gli altri, con un reddito medio di mille dollari l'anno, aspetteranno 25 anni. In cambio, la Cina spera di ottenere l'allentamento della pressione politica sui diritti umani (Clinton ne ha

parlato, ma senza esagerare con i toni enfatici del passato) e il ritorno nel Gatt dal quale venne escluso dopo la Lunga Marcia.

La minaccia del Sol Levante

La Cina è l'undicesima potenza economica mondiale, cresce a ritmi impressionanti, superiori al 10%, la parte del consiglio di sicurezza dell'Onu e ciononostante non riesce a pesare nelle decisioni strategiche sui commerci, fattore sempre più decisivo per garantire stabilità politica e sociale man mano che diventa più aspra la competizione internazionale. Gli interessi della Cina e degli Stati Uniti convergono su un punto: entrambi hanno bisogno di un'alleanza economica multilaterale per contrastare l'enorme peso finanziario e commerciale del Giappone. Entrambi vogliono diminuire la dipendenza dalle merci e dai capitali nipponici sia per ragioni politiche, sia per diversificare il rischio: la crisi del sistema bancario e il super-ri-nnon hanno provocato la ritirata giapponese dal mercato nordamericano con effetti devastanti sul debito Usa; la Cina è impressionata dall'invasione giapponese in Vietnam. Economia e sicurezza si saldano perfettamente se si tiene conto del breve ma sanguinoso conflitto cino-vietnamita. Il vertice di Bogor serve a Clinton per rinverdire l'immagine di leader mondiale indiano che le elezioni americane hanno impallidito. È in difficoltà e lo si vede subito quando deve rassicurare i partner sulla politica estera. «Farò il possibile per assicurare la ratifica dell'Uruguay Round (l'accordo del Gatt, ndr)», dice. Il problema è che i repubblicani sono pronti a fargli capire tra pochi giorni come sarà difficile la coabitazione magari anche a costo di negare i sacri principi del liberismo. Della ratifica del Congresso Clinton ha estremo bisogno per lenire le ferite provocate dalla «sindrome giapponese» che negli Stati Uniti continua a nutrire gli spiriti animati dell'isolazionismo. L'accordo Gatt significa più spazi per le esportazioni americane.

L'INDIA: FRA MISTICISMO E MODERNITÀ

Bombay città mistica, caotica e affascinante. Capitale del cinema, ricca di grattacieli e bidonville, è senz'altro il punto di partenza migliore per scoprire i mistici del continente indiano. Nulla a Bombay assomiglia a quello che conosciamo. Le strade, le case, i mercati, i palazzi e le chiese, hanno una loro aura inconfondibile, lasciata dalla storia di una civiltà millenaria, forte e indomita. Tutto, dai forti odori portati dal monson, all'aria che si respira calda e tropicale, agli sguardi impenetrabili e dolci degli indiani, per noi è diverso. Ci colpisce, ci incuriosisce e ci fa provare sensazioni nuove.

Uno dei monumenti più famosi della città è il «Gateway of India» un grande arco di trionfo costruito dagli inglesi nel 1911, che esse Bombay a porta d'ingresso dell'India.

Proprio da Bombay, l'Alitalia vuole avvicinare i suoi clienti a quest'incantevole area dell'Asia. Interrotto nell'ottobre del 1992, il volo Roma-Bombay è di nuovo attivo da poche settimane: un Boeing B747 Combi da 285 posti decolla per l'India ogni mercoledì e sabato. Con partenza alle 9.30 da Roma-Fiumicino e uno scalo intermedio a Kuwait City alle 15.35, il volo raggiunge la sua destinazione alle 22.50, ore locali. Il volo di ritorno decolla, invece alle 0.50 del giorno successivo per fare scalo a Kuwait City alle 2.05 e atterrare a Roma alle 7.45. Una volta scesi all'aeroporto internazionale di Sahar, è difficile decidere da dove cominciare la visita. La cosa migliore è fare un giro per la città e respirarne un po' l'atmosfera. Ovunque c'è un gran via vai di gente. Taxi, mini autobus e risciò affollano le strade e in mezzo agli abitanti, in perenne movimento, si muovono lente le vacche sacre, che nessuno osa importunare.

Se è agosto o settembre sarà inevitabile incappare in una delle processioni che sfilano in occasione delle feste indiane. La festa più nota è la Ganesh Chaturthi, celebrata con grande entusiasmo in onore di Ganesh il dio dalla testa di elefante. Le statue del dio vengono condotte fino al mare e poi immerse nell'acqua. Durante il Coconut day, invece, la festa dei pescatori, nel mare vengono lanciate noci di cocco. E a luglio durante la Janma Asthami, la festa della nascita di Krishna, decine di vasi di terracotta pieni di yogurt vengono appesi per le strade. I ragazzi devono cercare di romperle costruendo piramidi umane.

Un altro aspetto tipico di Bombay è legato al mondo del cinema. La città, chiamata anche la «Cinecittà indiana», è sede del 90% delle case di produzione cinematografica indiane, capaci di sfornare più di 800 film l'anno.

Gli enormi cartelli pubblicitari, con in primo piano i divi locali, sono disseminati su tutti i muri della città e passare un pomeriggio in un cinema è sicuramente un'esperienza indimenticabile. La



gente fa la fila per ore e una volta dentro partecipa attivamente con urla, risate e applausi alle lunghe trame, il più delle volte banali e di facile consumo.

Una visita o una sosta di qualche notte merita anche il Taj Mahal hotel costruito nel 1904, considerato il più prestigioso dell'India. In pieno stile vittoriano, dotato di un'imponente cupola e costruito con una pianta singolare: l'ingresso principale guarda su di una piscina e quello posteriore sul mare. I suoi ristoranti sono arredati in modo sofisticato, soprattutto il «Rendez vous» al primo piano dove si possono gustare ottime specialità locali.

Tra i musei, il più interessante è il Prince of Wales museum sulla Mahatma Gandhi road. Circondato da un parco molto ben tenuto, ospita collezioni di giade, miniature, gioielli d'argento e cofanetti d'avorio cesellato. C'è anche una sezione che contiene oggetti tibetani, bronzi nepalesi, samovar e lampade votive.

Alle 11.30 vi giunge un treno che trasporta dei viaggiatori particolari, i «Dabbawallahs» praticamente dei trasportatori di «pasti caldi» raccolti nelle località più remote del paese. Sui marciapiedi della Church Gate Station vengono ammassati e classificati migliaia di contenitori che poi vengono ritirati da funzionari e impiegati che lavorano nella zona.

Una forma di organizzazione del pasto cinese ed indonesiana. Passando ai mercati del cibo il più grande è il Crawford market, dove tutte le mattine dei giorni feriali si vendono frutta e verdure tropicali, multicolorate e dai profumi intensi. Il Chor bazar o mercato dei ladri, nel disordinatissimo quartiere musulmano è invece noto per i negozietti di antiquari dove è ancora possibile, facendo però attenzione ai falsi, trovare occasioni. Una breve visita al Malabar hill, il quartiere residenziale, dove si trovano alcuni dei ristoranti migliori, dà un'idea di come vivono i ricchi in India. E nelle sue vicinanze le cinque torri del silenzio ci riportano indietro ai tempi del culto di Zoroastro. I seguaci della religione parsì vi depositano i corpi dei loro defunti consegnandoli agli uccelli da preda in modo che non contaminino né la terra né il fuoco. Poco più in là si trova il Banganga Tank un quartiere con un vasto bacino d'acqua circondato da piccoli templi, dove gli indu procedono alla cremazione dei loro morti. Nei dintorni c'è anche il quartiere dei «dhobi», l'infima casta dei lavandai che lavano a mano ogni giorno montagne di panni.

Da non perdere, infine, è l'escursione all'isola di Elephanta. Il battello parte dal Gateway of India e dopo un viaggio di un'ora, si arriva sull'isoletta dove sorgono grotte scavate intorno al VII secolo e adorne di statue e bassorilievi che narrano le vicende di Shiva, tra cui la famosa triplice testa di Shiva.

